Dn
127
18
Carbone, Giuseppe.
I destri del quarto cer-
chio nell'inferno dantesco.
Tortona. 1886.

I DESTRI

DEL QUARTO CERCHIO

NELL' INFERNO DANTESCO

LETTERA

del Canonico **GIUSEPPE CARBONE**

Mal dare.., lo mondo pulcro
Ha tolto loro e posti a questa zuffa.
INF. VII.

TORTONA
Tipo-Litografia Ditta Salvatore Rossi.
1886

Mind: 'Trud'

AL CHIARISS. SIGNOR PROFESSORE

Canonico D. CARMINE GALANTI

Mio caro Professore: Voi desiderate conoscere quali sono le mie osservazioni intorno alle vostre due lettere, in cui esaminate = Se i *destri* nel cerchio dell'avarizia sieno veramente i prodighi = « Inferno cant. VII. » Innanzi tutto devo dirvi che la vostra interpretazione dantesca è ingegnosa e corredata di savie argomentazioni e chiare testimonianze, così che mi sentirei quasi quasi costretto a piegare il capo e ripetervi: « Avete ragione. » Dunque gli antichi Commentatori ebbero torto a chiamare quei *destri* col nome di prodighi? Ma che sia proprio così, e non vi sia modo a difenderli?

Voi dite « chi crede che nello stesso cerchio « degli avari, soffrano insieme coloro che per « soverchia prodigalità spesero fuor di modo, « è in debito di concordare Dante con Dante, « e non può esimersi dal dovere di esporre « il motivo dal quale il Poeta potè esser in- « dotto a collocare gli scialacquatori in due « cerchi diversi, e con diversa pena, cioè quì « in uno dei cerchi dell'incontinenza, e più « abbasso in uno dei gironi della violenza. »

Ed ecco ciò che io vo' tentare, cioè di concordare Dante con Dante e mostrare come disperditori di proprii beni stieno in due cerchi diversi, senza che un peccato istesso sia punito in due luoghi con diversa pena. Al quale uopo mi è necessario innanzi tutto richiamare alla memoria alcuni insegnamenti di Aristotile e di S. Tomaso, i quali voi ben sapete come da Dante fosser tenuti in pregio ed avuti come Maestri.

Aristotile al capo VII del libro 2 dell'Etica a Nicomaco, volendo con esempi mostrare « Come stia il mezzo virtuoso intra gli suoi estremi » egli scrive: « circa il dare e il ricevere danari, la liberalità è mezzo: soprabbondanza e mancamento, l'una è prodigalità, e l'altro avarizia;

perchè l'una e l'altra qualità eccede, e manca in modo contrario; conciosiachè il Prodigo abbondi nel gettar via il suo e manchi nel ricevere; e l'Avaro all'incontro abbondi nel ricevere e manchi nel dare.... »

Al libro 4 poi, cap. I continua: « Liberalità pare che sia una mediocrità usata intorno ai danari... conciosiachè il liberale sia lodato... intorno al dare e al ricevere de' danari. Ricchezze chiamo io tutte quelle cose, il valore delle quali è misurato dal nummo: intorno a che la Prodigalità e l'Avarizia, l'una v'è il più, l'altra v'è il meno. L'avarizia s'attribuisce a tutti quelli che più che non si conviene sono intenti all'acquisto della roba. Ma la prodigalità alcuna volta si usa di confondere, perchè e' si chiaman prodighi certi che sono incontinenti, e che spendono il loro disonestamente: onde tali uomini appariscono cattivissimi, perchè essi hanno raccolto in loro più di un vizio: ma e' non si debbon dir prodighi a volerli chiamare propriamente; imperocchè il prodigo ha un vizio solo; e questo è, che e' manda male il suo.... Quelle cose che ci sono utili alla vita, si possono usare e bene e male: e la ricchezza è una di tai cose utili. E quegli ciascuna cosa usa ottimamente, che in ciascuna ha la virtù da sapere usarla. Onde avviene che bene saprà usare la ricchezza, chi avrà virtù, che sia intorno alla ricchezza.

E questo tale non fia già altri che l'uomo liberale... Essendo dunque la Liberalità un mezzo circa il dare e circa il ricevere danari; il liberale però darà e spenderà il suo dove si conviene e quanto si conviene.... E la soprabbondanza e il mancamento di questa virtù, l'una si chiama prodigalità e l'altra avarizia; e tai vizii si fanno in due cose, nel ricevere (dico) e nel dare; e lo spendere metto io per dare. Onde la prodigalità per il dare e per il non ricevere verrà a soprabbondare e a mancare per il ricevere: e l'Avarizia all'incontro verrà a mancare per il dare: e per il ricevere a sopravvanzare... »

I quali insegnamenti riducendo in compendio Francesco Maria Zanotti dice: « la liberalità è una virtù per cui l'uomo dona del suo ad altri moderatamente, secondo la retta ragione... Cade nell'estremo della liberalità per eccesso colui che dona oltre il convenevole, e per difetto colui che dona meno del convenevole. Il primo di questi estremi suol chiamarsi per un certo uso prodigalità: l'altro estremo si chiama da molti avarizia. »

L'Insegnamento Aristotelico lo troviamo precisato più e sotto forma più pratica ci è porto da S. Tomaso nella Somma Teologica 2. 2. alla questione 117 ove ci mostra come la liberalità sia una virtù insegnata dal Vangelo, e in

che questa virtù consista; passa nella questione 118 a toccare dei vizii opposti a questa virtù, e sono avarizia e prodigalità: e dell'Avarizia e che trascorra fino a divenir peccato mortale Egli mostra nell' accennata questione; e nella questione 119 tratta della Prodigalità, e riferendosi ad Aristotile e alla sua Etica a Nicomaco insegna come la prodigalità si opponga alla liberalità e ne costituisca un estremo, mentre l' altro estremo è costituito dall'avarizia, l' uno alla virtù della liberalità opponendosi per eccesso e l'altro per difetto: e insegna che la prodigalità « *est aliquid vitiosum et peccatum quod corrumpit bonum virtutis* »: e la colpa del prodigo non esser tanto nella quantità nel dare, ma piuttosto *in quantum excedit id quod fieri oportet.*

Ora veniamo al Poeta che si trova disceso nella *quarta lacca,* ove secondo il suo disegno vuol punire quelli che hanno peccato contro la virtù della liberalità: che fa egli? Questi viziosi ce li mostra che volgon pesi per forza di poppa. E siccome e dal Filosofo e da S. Tomaso aveva imparato che due sono gli estremi peccanti contro questa virtù, ed egli . . . . . .

Percotevansi incontro e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro

Gridando « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
Così tornavan per lo cerchio tetro, ecc.

E dal suo maestro si fa dire che costoro e gli uni e gli altri

.....fur guerci
Sì de la mente in la vita primaja
Che con misura nullo spendìo ferci
Assai la voce lor chiaro l'abbaia
Quando vengono a' duo punti del cerchio
Ove colpa contraria gli dispaja

e S. Tomaso all'articolo primo della questione succitata 119 ci mostra proprio come avarizia e prodigalità, mentre ambedue si oppongono alla liberalità, poi sieno altresì fra loro *colpe contrarie*.

E continua il Poeta a farsi insegnare dal Maestro suo, che

Mal dare e mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro e posti a questa zuffa.

E S. Tomaso all'articolo 2 della questione 119 ci dice che il *dare* non è peccato, anzi è liberalità, se è *secundum quod oportet: quod non faciunt prodigi, quorum dationes non sunt bonae neque boni gratia, neque secundum oportet*; e il loro dare è peccato, è mal dare. E non esser peccato il *tenere in quadam mensura... et*

ideo in excessu hujus mensurae peccatum consistit: e *mal tenere* chi oltre il debito limite o vuol acquistare o l'acquistato vuol tenere; così all'art. 1 della questione 118.

Il Poeta però nell'accennato canto VII dell'Inferno non dà il nome di costoro che male tennero e male diedero, e che nell'Inferno egli pone disparati da colpa contraria. Descrive il vizio e la pena data al vizio. I Commentatori di lui, memori delle dottrine Aristoteliche e Tomistiche, e ben sapendo quanto l'Etica dell'uno e la Somma Teologica dell'altro sieno stati alle mani del Poeta, non dubitarono punto di dirci, qui esser puniti coloro che peccarono contro la liberalità, i quali sono gli uni gli avari e gli altri i prodighi: intendendo avaro e prodigo nel senso etico di Aristotile e teologico di S. Tomaso.

Hanno essi forse in ciò errato? sono da con dannarsi? Se male non vedo, mi pare di no.

Lo so Voi state fermo lì: abbiamo i dilapidatori delle loro sostanze entro la Città di Dite: se i destri del quarto cerchio sono *prodighi*, avremo uno stesso peccato punito in due luoghi, dentro e fuori la *città roggia:* il che non va: Ed io vi dico, fuori la città di Dite abbiamo

puniti i lussuriosi: e dentro la Città di Dite abbiam puniti i lussuriosi, chè tali sono i sodomiti del canto XV, XVI.

Voi mi rispondete « vi è diversità fra la lussuria dei puniti fuori, e la lussuria dei puniti dentro ». Verissimo; come vi ha diversità fra scialacquatori e scialacquatori. E qui è da osservarsi: i *destri* di che son rei? di dilapidazione? di scialacquo? veramente il Poeta dice = di avere mal dato = Ma qui vedo che la questione si allarga, ed aver ragione il nostro comune Amico Com. Carlo Negroni, quando alle mie prime osservazioni da Novara mi scrisse « bisogna aver presente la distinzione dei peccati che Dante fa nel canto XI dell'Inferno, secondo che essi procedono o da *incontinenza* o da *malizia* o da *bestialità.* »

Non v'incresca dunque che vediamo insieme questo punto; e per attenerci al canone di spiegar Dante con Dante, studiamo ciò che egli ha studiato. Il che qui ci torna facile perchè egli stesso cel dice, dove dobbiam cercare e quale scritto investigare. Al canto XI dell'Inferno da Virgilio egli si fa dire

....ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il Ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialità....

Questo punto d'insegnamento morale intorno alla distinzione delle colpe è trattato da Aristotile nell' Etica a Nicomaco lib. VII cap. I ove dice, che infra le cose che intorno ai costumi fuggir si debbono, tre specie di esse si ritrovano cioè il Vizio (Dante ha detto *malizia*) l'Incontinenza e la Bestialità:

Le tre disposizion che il Ciel non vuole.

E Bernardo Segni così commenta: Diciamo qual cosa della differenza che è intra la continenza e l'incontinenza: intra la virtù eroica e intra la bestialità; e intra la virtù e il vizio. La virtù eroica e la bestialità sono differenti dalla virtù e dal vizio, perchè la virtù eroica è nell' uomo non come in uomo che abbia in se l'appetito, ma come in uomo che in tutto abbia estinto gli affetti e che viva di vita divina.... e la bestialità per contrario è un abito vizioso nell' uomo, non come vinto dal senso ma come in chi abbia interamente estinta la ragione, non altrimenti che l'intervenga nel bruto... La virtù è nell'uomo, allora che l'appetito l'inclina a buon fine e che la retta ragione lo vi conduce per buoni mezzi così che in tale azione e la ragione e l'appetito concordano in far bene il proprio ufficio. E all'incontro il vizio è nell'uomo, quando l' appetito corrotto scorge il fine cattivo per buono e l' astuzia co' mezzi lo vi conduce; e

quando in far male questo uffizio e la ragione e l' appetito convengono. Ma la continenza e l'incontinenza non sono già simili alla virtù e al vizio, e manco alli due abiti detti di sopra. E non sono simili alla virtù ed al vizio, perchè la continenza è nell'uomo allora che l' appetito l' inclina a mal fine, e che la ragione mostrandogli il vero e discordante con lui ne lo stoglie: e l' incontinenza all' incontro, quando il medesimo appetito, benchè ammonito dalla ragione, non le cede e vuole starle al disopra. E di questi tre abiti viziosi mostra la natura il Poeta dicendo

....ti rimembra di quelle parole
Con le quali, ecc.

e « sotto questa divisione e non secondo le spe-
« cie dei peccati mortali capitali, l'autore com-
« pose questa prima cantica » così Francesco da Buti; e i rei d'Incontinenza siccome di quella che

Men Dio offende e men biasmo accatta

pose fuori della città di Dite: gli altri pose dentro: le quali cose considerando io credo ci sia dato sciogliere la difficoltà, e mentre dei dissipatori di sostanze ne vediamo entro la Città di Dite, renderci ragione del perchè i prodighi sieno fuori

Se tu riguardi ben questa sentenza
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti e perchè men cruciata
La divina Giustizia li martelli.

E infatti chi è il prodigo aristotelico-tomistico, dal Poeta posto a penare fuori la Città di Dite? È un *incontinente:* Per ragione ha amato la liberalità siccome quella che è virtù e piace a Dio e accatta lode: ma poi trascinato dall' appetito, forse per aver maggior lode, dimenticando di piacere a Dio ha *dato male*, *con misura nullo spendìo* ha fatto, ha donato a chi non meritava, o non per giusto fine; ha peccato ed eccolo, toltogli il mondo pulcro *posto* alla zuffa cogli avari. Altri non per liberalità, ma perchè la sua ragione acciecata gli ha fatto cercare la felicità, come ciacco in brago, e ragione e appetito uniti insieme e d'accordo, ha privato sè di questo mondo e biscazzando e donneando ha fuso ogni sua facoltà anch'egli ha peccato, ora

.....nel secondo
Giron convien che senza pro si penta.

Inf. cant. XI.

Il primo consumatore malo di averi men Dio offese men biasimo accattò, fu *non-continente*

dell'appetito entro i giusti limiti ed è punito fuori la Città di Dite: il secondo anch'egli dilapidatore d'ogni suo *avere* ma per *malizia* più Iddio offese, più biasmo accattò, è punito entro la Città *roggia:* Esempio Lano senese, uomo che consumò il suo con una brigata godereccia. Fu uno di quelli che pongono felicità ne' godimenti carnali, uno in cui la ragione acciecata, e l'appetito convengono a disperdere. Il suo peccato è stato di malizia, ed eccolo entro la *Città roggia*.

Ora permettetemi che m'avvicini più alla vostra lettera XIX e più davvicino tenti vincere le vostre difficoltà. Voi dite con Bianchi Brunone e Scartazzini che i prodighi che fuori della città di Dite voltan pesi per forza di poppa, sono scialacquatori che a tutto hanno dato fondo, che hanno speso fino i capelli, che han dissipato tutto: ed io vi rispondo: verissimo; ma in essi come ciò è avvenuto? facciamo un passo avanti e diciamo « per *non-continenza* del proprio appetito entro i giusti limiti: e hanno così peccato contro la liberalità. Voi soggiungete: da qui apparisce che le ombre punite nel mezzo cerchio destro... sono colpevoli del peccato della prodigalità ». Ed io vi aggiungo « della prodigalità, ma intesa secondo Aristotile e S. Tomaso; sono

rei di peccato contro la virtù della liberalità sono rei di *non-continenza*: gli altri che hanno dissipato per *malizia*, e di *malizia* sono rei, sono più giù, entro la Città di Dite. Ed io credo che avvertendo questa piccola addizione si possa non far colpa alle interpretazioni degli Antichi o meglio, all' aver essi questi destri, nominati prodighi: senza identificare i *destri* del quarto cerchio con gli scialacquatori del settimo, anzi ben distinguendo gli uni dagli altri: non dimenticando la regola da voi accennata nella lettera XX per classificare i peccati, attenendosi all' *obbiettivo* (pag. 10).

Sono peccati diversi, il peccato dei destri, e il peccato che si rinviene nella selva dei suicidi: sono, dico, diversi, non *ex specie sed ex deformitate*.

E forse anche le testimonianze che voi adducete a spiegare la *prodigalità*, forse si potrebbero interpretare nel senso suddetto, cioè di Aristotile e di S. Tomaso. Mi basti per questa volta intorno al figliuol prodigo della parabola citarvi l'appendice, che è alla questione CXIX della 2. 2: nell' edizione che io tengo della Somma di S. Tomaso: l' appendice adunque dice così:

« Ex hoc enim filius ille ibi (Luc. 15) dici-
« tur prodigus, quia superabundanter effudit
« suas facultates, non ex eo formaliter loquendo

« de prodigalitate ejus, quod in tali vel tali re,
« puta in voluptuosis rebus, stando in proposito,
« consumpsit illas ».

Ma non è ancora tempo di venire alle particolarità: stavolta bramo solo sapere da voi se l'ho detto il motivo dal quale il Poeta potè esser indotto a collocare gli scialacquatori in due cerchi diversi e con diversa pena, cioè in uno dei cerchi dell'incontinenza, e più abbasso in uno dei gironi della violenza.

Lo so che la mia idea l'ho posta qui in confuso, e risente la fretta: ma per voi è tanto che basti perchè la possiate almen cogliere al volo e dirmene alcun che. Chi sa che un dì non la svolga più, tentando a mio pro di studiare la distinzione dantesca delle colpe, che credo fatta *ex deformitate* nell'Inferno: e *ex specie*, ossia come dice Buti, secondo la specie dei peccati mortali, nel Purgatorio!

A maggiore schiarimento delle mie conclusioni, eccovi come vi sono venuto.

Ai primi dubbii che io ho mosso, se cioè fosse a rigettarsi affatto l'interpretazione degli antichi intorno ai *destri* del VII cerchio, il Commendatore Carlo Negroni, che in queste cose è Maestro, con assennatezza pari a cortesia mi

scriveva, come ho già detto, che la questione sollevata nella vostra lettera XIX è essenzialmente teologica, e che a scioglierla bisogna aver presente la distinzione dei peccati che fa Dante nell' XI dell' Inferno, secondo che essi procedono o da *incontinenza* o da *malizia* o da matta *bestialità*.

Messo così sulla strada, ho cercato il canto indicato e la terzina nel Dante di Scartazzini, e nell'altro di Tomaseo; a cui ho tosto aggiunto i Commenti fatti a quei versi da Francesco da Buti e da Boccaccio. Dietro le indicazioni ivi trovate, mi sono rivolto alle sorgenti, alla Somma di S. Tomaso e all'Etica di Aristotile, per questa servendomi del volgarizzamento di Bernardo Segni, che altro non tengo dello Stagirita. A coglier più preciso il senso dell' insegnamento Aristotelico, mi giovò assai la lettura « Della filosofia morale secondo l' opinione dei Peripatetici ridotta in compendio da Francesco Maria Zanotti »: ma più ancora e meglio i Ragionamenti di Monsignor Galeazzo Florimonte, e i libri di Felice Figliucci Senese sopra l'Etica di Aristotile.

Ne avrei anche voluto vedere l' esposizione dell'Etica fatta da S. Tomaso e la questione *de malo:* ma non mi fu dato, che io non le tengo nè qui l' ho potute rinvenire. Una lettera del Caetani al Giuliani = Carteggio Dantesco pa-

gina 78 = mi fa creder trattata questa questione dal Giuliani, poichè il Caetani al Giu-
« liani scrive « ho ammirato l' acume e la pre-
« cisione delle sue ricerche tanto rispetto alla
« miglior lezione che dice « biscazza e froda la
« sua facultate — quanto alla distinzione del pec-
« cato istesso da lei rinvenuto aggravato di ma-
« lizia dentro la città di Dite, come è posto
« ancora al di fuori di essa fra le incontinenze
« con minor colpa ». Anche questa chiosa del Giuliani avrei voluto vedere, ma la cosa deve anche oggi per me stare fra i vivi e semplici desiderii e nulla più.

Il risultato di questo mio studio è stato giusto? oppure ho io travveduto? A voi, il giudicarlo: ma ad un patto, che mi continuiate la vostra benevolenza. *Valete*.

Tortona, novembre 1886.